



Cinque o sei killer, armi di grosso calibro, un agguato in grande stile. Lunedì i funerali con Pertini

# Ora hanno chiuso la bocca al nemico di missili e mafia

dal nostro inviato ALBERTO STABILE

PALERMO, 30 — Un agguato in grande stile, una pioggia di fuoco per eliminare «semplarmato» l'uomo politico siciliano che, forse più di ogni altro, s'era battuto contro la mafia e contro i missili di Comiso.

Pio La Torre, cinquantatré anni, sposato, due figli, deputato e segretario regionale del Pci, è stato assassinato, stamattina alle 9.20 assieme al suo autista Rosario Di Salvo, trentacinque anni, (lascia la moglie e tre bambine) da un gruppo di cinque o sei killer entrati in azione con armi di grosso calibro e a viso scoperto, in una zona periferica e a quell'ora poco frequentata della città.

## Tra un muro grigio e case abbandonate

L'omicidio non ha firma, non c'è rivendicazione: il rituale del terrorismo mafioso, lo stesso che ha colpito i Costa e i Mattarella, i Giuliano e i Basile, non prevede gesti eclatanti più del necessario. Ma il segno è quello della mafia, di quel complicato intreccio di interessi politico-criminali contro cui La Torre, apertamente, si era schierato.

L'esponente comunista era uno dei «motori» del movimento pacifista nato dopo la decisione di installare la base missilistica di Comiso e, al tempo stesso, era un convinto sostenitore della tesi secondo cui per combattere la mafia occorressero da parte dello Stato, sforzi e strumenti eccezionali, simili a quelli sperimentati contro il terrorismo. Per questo, il delitto compiuto alla vigilia dell'insediamento del generale Dalla Chiesa (previsto per il 6 maggio), nominato prefetto di Palermo con l'incarico speciale della lotta alla criminalità organizzata,

suona anche come una sfida e un tragico promemoria.

L'agguato è scattato in piazza Turba, laddove l'ampio spiazzo si restringe in un budello di strada parallela a corso Calatafimi, una vecchia arteria che conduce a Monreale e che si ferma alle porte della città. La Torre, appena sceso da casa, in corso Pisani, aveva trovato ad attenderlo come ogni mattina Rosario Di Salvo, alla guida dell'auto, una 131 grigio-metallizzata. Insieme si erano subito diretti verso la sede della federazione, un palazzetto quasi al termine di corso Calatafimi.

Il luogo della sparatoria deve essere stato scelto con cura. Su un lato della stretta c'è il muro grigio dei magazzini della caserma «Turba», dall'altro case abbandonate ed il laboratorio poco frequentato di un «indoratore» (stucchi, cornici di gesso, ecc.). D'improvviso una motocicletta di grossa cilindrata (una Honda 650) taglia la strada all'auto di La Torre. L'autista è costretto a frenare. Appena dietro c'è anche una Ritmo verde con tre o quattro uomini che balzano subito a terra.

Ma è probabilmente uno dei due motociclisti che comincia a sparare. Poi, da dietro, si aggiunge il fuoco di un altro killer. I primi colpi sono per La Torre seduto davanti, al posto del passeggero, perché l'autista ha il tempo di accennare una reazione. Di Salvo è armato di una rivoltella calibro 38 e riesce a sparare quattro colpi.

E' un inferno, la 131 viene crivellata da un fuoco incrociato. La Torre è colpito tre volte, alla testa, al collo, al torace. Verrà trovato con la testa adagiata sulle ginocchia dell'autista e una gamba che sporge fuori dal finestrino. Di Salvo è inchiodato al posto di guida, la testa rivoltata

indietro, un piccolo foro sulla guancia sinistra da cui esce un rivolo di sangue. Ma i killer, dirà l'autopsia, lo hanno centrato sette volte.

In pochi attimi l'agguato è compiuto e a testimoniare del volume di fuoco impiegato dagli assassini restano lì, per terra, accanto all'auto di La Torre, una trentina di bossoli calibro 45, esplosi forse da un mitra Thompson di fabbricazione americana (secondo una prima versione), forse da due grosse pistole automatiche (secondo un'altra è più attendibile ricostruzione).

Pochi minuti dopo i killer lasceranno una seconda, ma inutile traccia: la Ritmo viene abbandonata in fiamme in via Marinuzzi a poche centinaia di metri da piazza Turba, con accanto la motocicletta. erano state rubate rispettivamente il 15 e il 16 aprile. Altri particolari non se ne conoscono. Di testimonianze ce ne sono pochissime, nessuna diretta, tutte per «sentito dire».

## Il pellegrinaggio delle autorità

La notizia si diffonde in un baleno e provoca nella città ufficiali reazioni già viste in troppe altre occasioni. Si ripete il pellegrinaggio della autorità sul luogo del massacro. Il sindaco Martellucci, il procuratore della Repubblica Paino, il questore Mendolia, i segretari dei partiti, i capi del sindacato. Il dolore dei comunisti palermitani si raccoglie nelle sale del palazzetto settecentesco di corso Calatafimi dove, già nella tarda mattinata, viene allestita la camera ardente.

Davanti ai corpi senza vita di La Torre e Di Salvo, composti dentro bare di le-

gno scuro, coperti da veli bianchi, piangono vecchi e giovani compagni di partito, si abbracciano, si danno forza e coraggio vicendevolmente. Non ricorderemo le testimonianze sull'uomo offerte con amore dai suoi compagni di partito, perché più importante ci sembra in questo momento l'idea comune sulla matrice del delitto che viene fuori dalle parole pronunciate da Luigi Colajanni, attuale vicesegretario regionale e da Michelangelo Russo, capogruppo all'Ars; da Gianni Parisi e da Nino Mannino, e ancora da Michele Figurelli e da Bruno Marasà, con i quali abbiamo parlato.

«E' un delitto di mafia ad altissimo livello — dicono — a determinare il quale hanno concorso sia la battaglia pacifista contro l'installazione dei missili di Comiso che l'impegno contro la mafia».

Non era stato forse Pio La Torre a portare a Spadolini insieme con Rita Bartoli, la vedova del procuratore Costa, e il senatore Ugo Pecchioli, le indicazioni, i suggerimenti dei comunisti siciliani per far fronte alla criminalità organizzata? E non si era avuto da quell'incontro l'impegno del governo ad inaugurare una fase nuova (accertamenti fiscali, indagini nelle banche, nella lotta al crimine organizzato)?

Quanto al problema dei missili, l'opinione di La Torre era che la «militarizzazione della Sicilia», come la chiamava, non potesse che portare gravi danni all'isola e un coacervo di interessi oscuri e presenze inquietanti di agenti stranieri e possibili provocatori.

Grandi speranze, per la crescita del movimento, riponeva nella petizione con cui si chiede la sospensione dei lavori per l'installazione della base, lanciata dal Comitato unitario per la pace. Ave-

vamo sentito La Torre di recente, in occasione di un servizio proprio su questo argomento. Con semplicità e con chiarezza ci aveva esposto il suo punto di vista. Vedeva nella battaglia per la pace un'occasione storica per la Sicilia. «Poi i frutti verranno», diceva. Non avrebbe mollato. Fino a ieri sera aveva telefonato a Comiso per informarsi sulle iniziative promosse in questi giorni (il digiuno; i convegni) e perorare la causa del movimento.

## La posta in gioco in Sicilia

Nel pomeriggio è giunto da Roma Berlinguer. Il segretario comunista è rimasto a lungo nella camera ardente con Bufalini, Zangheri («ogni volta che la Sicilia accenna a muoversi scattano questi fatti orrendi»), ha detto il sindaco di Bologna) e una folla di militanti.

Berlinguer ha ricordato la lunga catena di delitti che hanno insanguinato Palermo. Poi ha aggiunto: «Oggi mi pare, tuttavia, che bisogna considerare una gravità particolare di questo delitto, in quanto è per la prima volta che viene colpito un membro della direzione comunista, e, con Moro, l'unico deputato italiano ucciso in questo dopoguerra. Ci troviamo davanti ad un fatto di eccezionale gravità che tuttavia aiuta ad intendere bene quali siano i termini della posta in gioco in Sicilia e in Italia».

In serata il ministro dell'Interno Rognoni e il generale Dalla Chiesa hanno tenuto un vertice con le autorità locali. Ai funerali, previsti per domenica, interverrà Pertini con le massime autorità dello Stato.



L'auto con i corpi crivellati di Pio La Torre e del suo autista

## Molti ricordano una sua interpellanza sulle finanze di alcuni boss Aveva denunciato le «centrali occulte»

di ATTILIO BOLZONI

PALERMO, 30 — Una sola domanda rimbalza nella città sovrappiatta dal delitto: perché proprio Pio La Torre? Nella piccola via del quartiere Cuba-Calatafimi, pochi minuti dopo l'agguato, si accavallano le prime ipotesi. «Non credo che qualcuno rivenderà il delitto», ammette un investigatore. Poliziotti e magistrati continuano a consultarsi. Nessuno però riesce ancora a comprendere. Si sussurra un'ipotesi, si accenna all'impegno di una vita dedicata alla lotta contro la mafia, si ricordano un paio di episodi. Poi, in piazza Generale Turba, arrivano i primi dirigenti del partito comunista italiano palermitano. Tra commozione e rabbia, un'unica certezza: ad assassinare Pio La Torre e Rosario Di Salvo è stata la malavita organizzata che negli ultimi tre anni ha sconvolto Palermo e l'isola. La prima reazione del vice-segretario regionale del Pci, Luigi Colajanni è ancora più precisa: «Questo assassinio è la prova che ci sono, in questa isola, forze oscure — siciliane ed internazionali —

che tentano di sbarrare il passo alla capacità del popolo siciliano di decidere il proprio destino». Un classico delitto di mafia, allora? «E' molto probabile» aggiunge il vice segretario comunista, «sì, certamente c'entra anche la mafia».

Intorno all'uccisione di Pio La Torre si confondono così vecchie e nuove ipotesi. «Vedrai che in un modo o in un altro ce la faranno pagare questa nostra lotta per la pace, contro i missili, contro la violenza», diceva proprio ieri pomeriggio il segretario regionale ad un compagno di partito. Protagonista di una guerra continua contro il crimine organizzato e, da circa un anno, di una battaglia per la pace contro l'installazione dei missili Cruise a Comiso, Pio La Torre aveva spesso detto che le basi missilistiche avrebbero fatto della Sicilia un crocevia di ulteriori interessi mafiosi, di spionaggio e di attività delinquenziali. «Ripeteva sempre che con i missili a Comiso, la mafia sarà più forte», diceva Gianni Parisi, vice capo gruppo comunista all'Assemblea regionale siciliana.

Missili e interessi mafiosi compongono la prima debole pista per capire perché è stato ucciso il dirigente del Pci. E riaffiorano anche vecchie storie. Come un'interrogazione al ministro delle Finanze sulle attività economiche di John Gambino e altri mafiosi, come gli Spatola.

«Sarà una coincidenza, ma tra qualche giorno giungerà a Palermo il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa», sostenevano gli investigatori ancora sul luogo dell'agguato. Pio La Torre è stato uno dei più accesi sostenitori per un intervento straordinario contro la malavita organizzata e fu anche componente della commissione antimafia. Un impegno che anche altri siciliani hanno pagato con la vita.

«E' provato — aveva detto Pio La Torre qualche mese dopo il delitto Terranova — che Michele Sindona in quei giorni si trovava a Palermo. I gangster siculo-americani che hanno accompagnato Sindona in Sicilia hanno affermato che dovevano compiere una missione politica di tipo anti-

comunista». Nel corso dell'ultimo congresso regionale del Pci, Pio La Torre aveva parlato a lungo del terrorismo mafioso, dei delitti della «Palermo dei misteri» e delle «centrali occulte» del potere mafioso.

In poco più di due anni, i killer della mafia hanno ucciso i magistrati Cesare Terranova e Gaetano Costa, il vice questore Boris Giuliano e il capitano dei carabinieri Emanuele Basile, il presidente della Regione Piersanti Mattarella e il segretario provinciale della Democrazia cristiana, Michele Reina. Una catena di omicidi compresi in un unico grande disegno criminale. «Nella lotta al terrorismo sul piano nazionale — aveva sottolineato più volte il dirigente comunista assassinato — si sono ottenuti dei risultati quando sono state avanzate delle ipotesi politiche e su quella base sono state condotte delle indagini serie. Così, deve essere per la mafia in Sicilia». Una convinzione e un impegno cancellati ancora una volta in un agguato.

## Dal 1947 in lotta contro le cosche

PALERMO, 30 (a.b.) — Pio La Torre era nato a Palermo il 24 dicembre del 1927. Appartenente ad una famiglia di contadini di Altarello di Balda, una borgata tra i giardini di limoni, ai piedi di Monreale, si iscrisse al Pci nel 1945, quando era studente di Ingegneria. Dopo avere militato nel movimento giovanile e contribuito all'apertura di alcune sezioni nei quartieri popolari di Palermo, nel febbraio del 1947 diventò funzionario della Confederterra-Cgil.

Tre anni dopo dirigeva il movimento per l'occupazione delle terre del Corleonese e, proprio in quel periodo, finì per diciotto mesi in carcere insieme a centinaia di contadini. Dopo qualche anno fu nominato segretario regionale della Cgil. Gli impegni nel movimento sindacale e politico gli impedirono però di completare gli studi di ingegneria. Dal 1962 al 1967 fu eletto segretario regionale del Pci. Dal 1952 al 1960 è stato consigliere comunale di Palermo e, dal 1963 al 1971, deputato all'Assemblea regionale siciliana. Nel 1969 fu chiamato a Roma presso il co-

mitato centrale del Pci, prima come vice-responsabile della sezione agraria e, poi, della sezione meridionale.

Pio La Torre è stato membro del comitato centrale sin dal 1960. La prima elezione a deputato, nella circoscrizione di Palermo, risale al 7 maggio del 1972. Il dirigente comunista ha fatto parte delle commissioni Bilancio e Programmazione, Agricoltura e Foreste e della commissione parlamentare per l'esercizio dei poteri di controllo sulla programmazione e sull'attuazione degli interventi ordinari e straordinari del Mezzogiorno.

Un grande impegno fu quello di La Torre nella commissione antimafia. La relazione conclusiva di minoranza fu preparata, infatti, proprio da lui. Dal 1976 era un membro della segreteria del Pci e, dal settembre del 1981, era segretario regionale per la Sicilia.

Pio La Torre si era sposato nel 1950 con Giuseppina Zacco con cui aveva avuto due figli: Franco, studente universitario a Roma e, Giuseppe, medico in Brasile.

## Comiso, nessun rinvio

COMISO, 30 (r.s.) — «Lo sciopero della fame non sarà revocato. E neanche le manifestazioni per la pace. Continueremo anche in nome di Pio La Torre». A Comiso nessuna incertezza sul programma da seguire. Il digiuno di Giacomo Cagnes, presidente del «Comitato unitario per la pace e il disarmo» e di altri nove pacifisti tra cui alcuni giovani tedeschi non subirà interruzioni, seguito a distanza dal leader del verdi Roland Vogt, anche lui ha iniziato a Bonn lo sciopero della fame per la sospensione dei lavori alla base Nato siciliana.

Confermato per sabato e domenica il convegno della rivista «Bozze 82» sul tema «Invece dei missili». Il convegno prevede gli interventi di Raniero La Valle, Leonardo Sciascia e Toraldo di Francia.

A Bronte, invece, in segno di lutto è stato rinviato il convegno «Mezzogiorno, Risorgimento e questione agraria» organizzato dalla federazione sindacale unitaria. Sono state cancellate anche tutte le manifestazioni del 1° Maggio.

DALLA PRIMA PAGINA

## Ecco perché la lupara ha colpito

MAFIA, camorra e 'ndrangheta non sono ormai che gli anelli d'una stessa catena, metastasi terribili d'un medesimo male, che ormai è penetrato fin nelle fibre più intime delle istituzioni, minacciando, corrompendo, infiltrando, favorendo, assassinando.

Perché non dire la verità tutta intera? In buona parte del Mezzogiorno, laddove dominano le organizzazioni della delinquenza, il processo di sostit-

uzione dei delinquenti allo Stato e ai poteri locali è avvenuto pressoché per intero. Da questo punto di vista soccorre ancora una volta il caso Cutolo-Cirillo, dove i servizi di sicurezza hanno dovuto far ricorso ad un boss della camorra per poter trattare con le Br. Ma come in quella circostanza è apparso chiaro che nel napoletano è la camorra a fare la legge perfino ai terroristi, così come in Sicilia è la mafia a stabilire la di-

stribuzione della ricchezza e del potere.

Pio La Torre apparteneva a quella specie di uomini che hanno votato la propria vita all'obiettivo di estirpare la mala pianta. Voleva che la legislazione antiterrorismo venisse estesa anche alla delinquenza organizzata, chiedeva che lo Stato mobilitasse tutte le energie e le risorse per combattere un nemico ormai diventato mortale,

chiamava la popolazione alla lotta. E' stato massacrato con una ferocia e una violenza che danno la misura della rabbia dei suoi assassini. Ma il suo esempio va seguito, la strada da lui indicata deve ormai esser percorsa fino in fondo, ogni velo, ogni complicità vanno abbattuti. E' in gioco, lo diciamo senza enfasi, ma con profonda convinzione, il destino della democrazia italiana.